



Hanif Kureishi  
Mezzanotte  
tutto il giorno



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 724



HANIF KUREISHI  
MEZZANOTTE TUTTO IL GIORNO

**Traduzione di Ivan Cotroneo**

I LIBRI DI  
HANIF KUREISHI

In copertina: © Franziska Uhlmann / EyeEm / Getty Images  
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale  
MIDNIGHT ALL DAY

Copyright © 1999, Hanif Kureishi  
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0033-6

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2022

## ESTRANEI QUANDO CI INCONTRIAMO

Potete sentirmi? No; nessuno può sentirmi. Nessuno sa che sono qui.

Io posso sentirli.

Sono in una stanza d'albergo, seduto su una sedia, con il busto piegato in avanti e l'orecchio incollato alla parete. Nella stanza accanto c'è una coppia. Stanno parlando da un po', in tono abbastanza amichevole; i loro scambi di battute sono brevi, ma naturali. Tuttavia il tono della loro voce è basso; per quanto stia attento, non riesco a capire cosa dicano.

Mi viene in mente che quando si ascolta attraverso un ostacolo un bicchiere può essere d'aiuto. In punta di piedi vado in bagno, recupero un bicchiere e, tenendolo contro il muro e attaccato alla mia testa, cerco di migliorare l'ascolto. Come dovrebbe essere poggiato il bicchiere? Se qualcuno potesse vedermi rannicchiato così! Ma qui dentro ci sono solo io, e tutto è distorto.

Questa doveva essere la mia vacanza estiva, in un paesino sul mare. La mia sacca è aperta sul letto, in cima ci sono un libro di poesie d'amore e una biografia di Rod Stewart. Ieri sono andato a Kensington High Road e ho comprato guide turistiche, scarponi da passeggio, romanzi, giochini sessuali, droghe e nastri di Al Green per il walkman. Ho fatto le valigie ieri notte e sono andato a letto presto. Stamattina ho messo la sveglia alle sei e ho letto un po' di Stanislavskij, *La mia vita nell'arte*: "Ho vissuto una vita turbolenta, nel corso

della quale più di una volta sono stato costretto a modificare le mie convinzioni più profondamente radicate...”

Più tardi, ho corso in Hyde Park e ho fatto colazione come al solito con i miei coinquilini, un attore e un'attrice con i quali ero a scuola di recitazione. “Buona fortuna! Divertiti, fortunato bastardo che sei!” mi hanno gridato dietro, mentre mi dirigevo alla stazione con la sacca sulle spalle. Si dimostrano entusiasti di tutto, come tendono a fare i giovani attori. Forse è per questo che preferisco persone più grandi di età, come Florence, che in questo momento si trova nella stanza accanto. Anche da adolescente preferivo i genitori dei miei amici – generalmente le madri – agli amici stessi. Era quello che raccontavano delle loro vite che mi eccitava, i dettagli delle loro descrizioni a interessarmi più del calcio o delle feste.

Sono appena ritornato dalla spiaggia, a dieci minuti di cammino, dietro una fila di nuovi bungalow. Il mare è lugubre, quasi grigio. Mi sono trascinato dietro le cabine deserte disseminate in un paesaggio a macchie. C'era una sorta di bellezza speciale in quella desolazione nuvolosa, in quella pioggerellina, in quelle distanze aperte, vuote. Sulla riva alcuni uomini con le mantelline gialle badavano alle loro lenze. Su uno spiazzo incatramato, delle persone, chiuse nei camper, si stringevano e fissavano il mare. Non c'era nessun altro. Credo che siano questi gli elementi essenziali di una vacanza in Inghilterra. Una coppia che ha bisogno di parlare qui potrebbe averne l'opportunità.

Circondato da fattorie e campi in cui pascolano mucche e cavalli, l'albergo è una grande villa con dei fienili su un lato, in mezzo a giardini traboccanti di fiori. C'è un ristorante, luminoso come un candeliere, che fa gran sfoggio di cristallerie e posaterie e in cui è necessario indossare la cravatta; questi piccoli snobismi aumentano man mano che

ci si allontana da Londra. Ma si possono mangiare le stesse portate al bar, che è situato (come dice la guida dell'albergo che io e Florence abbiamo studiato insieme) nel seminterrato. Le camere sono accoglienti, anche se un po' troppo floreali, e con una superflua abbondanza di motivi decorativi equini. Comunque, c'è un letto matrimoniale, un televisore e un bagno, e non c'è niente di cui avere paura.

Ora si sente una risata nella camera accanto! In realtà, è solo lui a ridere, l'ilarità priva di preoccupazioni di una persona che vive in un mondo solido, stabile. Comunque, lei deve avere fatto lo sforzo di dire qualcosa di divertente. Perché non viene a divertire me, invece? Cosa ha detto Florence? Quanto a lungo riuscirò a sopportare questa situazione?

Improvvisamente mi alzo in piedi, inciampo sullo spigolo del letto e faccio volare il bicchiere. Forse il mio grido e il rumore del vetro rotto spezzeranno il loro idillio... ma no, perché dovrebbero?

Dubito che la mia amante sappia che mi hanno dato la stanza accanto. Anche se siamo arrivati con la stessa automobile, non ci siamo registrati insieme, dal momento che io sono uscito "in esplorazione", proprio come avremmo fatto io e mia sorella in vacanza con i nostri genitori. È stato solo quando ho aperto la porta più tardi che ho sentito la sua voce e ho capito che eravamo alloggiati in camere adiacenti.

Me ne andrò; devo. Ma non stanotte. Il pensiero del ritorno a casa è intollerabile. Che direbbero i miei coinquilini? Non sono i miei migliori amici; posso sopportare il loro stupore, e potrei rintanarmi nell'appartamento come se non ci fossi, con le tende tirate, senza prendere le telefonate, evitando i pub e i caffè dove riempio schemi di parole crociate e scrivo domande di lavoro. Ma se telefono ai miei amici più stretti, diranno: "Perché sei già tornato? Cosa è andato storto?" E io, che potrei rispondere? Ci sarebbero risate e chiacchiere.

La storia verrebbe raccontata e ripetuta da persone che non mi hanno mai conosciuto; finirebbe per perseguitarmi per anni. Cosa c'è di più interessante del desiderio frustrato, quando si tratta del desiderio altrui?

Domani potrei andare nel Devon o nel Somerset, cosa di cui avevamo parlato io e Florence. Volevamo lasciarci qualche programma aperto. La nostra prima volta fuori – di fatto la nostra prima notte intera insieme – doveva essere un'avventura. Volevamo godere l'uno della presenza dell'altra, liberi dal pensiero che lei sarebbe dovuta ritornare dal marito dopo poche ore. Ci saremmo svegliati, avremmo fatto l'amore, e a colazione ci saremmo raccontati i sogni.

Adesso non mi va di decidere niente.

Pare che abbiamo molte cose da dirsi, nella stanza accanto: certo è un po' insolito per una coppia sposata da cinque anni.

Mi asciugo gli occhi, mi lavo il viso e vado alla porta. Berrò qualcosa al bar e ordinerò la cena. Ho ispezionato il menu e il cibo sembra promettente, in particolare i budini, di cui Florence ama prendere solo un cucchiaino, per poi restituire il piatto al cameriere dicendo: "Basta così!" Forse, dall'altro lato della sala, avrò il privilegio di assistere a questa scena.

Invece ritorno alla mia posizione contro questo familiare pezzo di muro, mi massaggio lo stinco e cerco di immaginare cosa stiano facendo, come se stessi ascoltando un radiodramma. Probabilmente si stanno cambiando. Spesso, quando sono solo con Florence, mi giro e me la ritrovo nuda. Si toglie i vestiti con la stessa facilità con cui altri si sfilano le scarpe. A ventinove anni, il suo corpo è flessuoso. Penso a lei distesa sul mio letto a leggere una sceneggiatura per me, e a chiedermi cosa ne pensi, mentre io preparo qualcosa da mangiare. Recita tutte le parti facendo delle buffe voci, finché io temo di non riuscire più a prendere il progetto seriamente. Ho con me una sua felpa, e dei guanti, che ha



lasciato a casa mia. Perché non busso alla loro porta? Sarebbe una mossa surreale.

Più tardi andranno nella sala da pranzo. Non vedo perché a lui dovrebbe venire in mente di portarla da qualche altra parte stanotte. L'uomo siederà di fronte alla sua donna, le chiederà che ne pensi delle salse, e dimenticherà felicemente tutto il resto, sicuro del fatto che le labbra, le battute, il seno e la dolcezza di Florence gli appartengano completamente. Ho paura della mia follia. Non è che pensi di saltare sulla tavola e strozzarli entrambi. Me ne starò seduto pieno di rabbia e non mi gusterò la cena. Andrò a letto sconsolato e semiubriaco, solo per sentirli di nuovo. L'albergo non è pieno: posso chiedere un'altra stanza. Al bar ho visto una donna che leggeva *The Bone People*. Ci sono anche alcuni turisti austriaci, con i calzini lunghi, che studiano mappe e guide turistiche. Quanto potremmo divertirci tutti!

Ma sono soggetto a una costrizione spiacevole: ho bisogno di sapere come stanno insieme loro due. Il mio orecchio resterà incollato a questa parete.

E pensare che stamattina ero seduto in treno, alla stazione. Avevo comprato del vino, dei panini e, come sorpresa, una torta al cioccolato. Il sole bruciava dietro il finestrino. (È strano come si sia portati a pensare che siccome il sole brilla a Londra, debba brillare in qualsiasi altro posto.) Avevo dei biglietti di prima classe, pagati con i soldi guadagnati per un film in cui ho interpretato il protagonista, un ragazzo di strada, drogato e ladro. Mi hanno fatto vedere il materiale; lo stanno montando, avrà una colonna sonora rock. Il produttore è sicuro che verrà preso alla *Quinzaine des Réalisateurs*, a Cannes, dove, dice, hanno così tanti soldi e così tanti privilegi che adorano tutto ciò che è squallido e crudele.

Florence è certamente più acuta del mio agente. Quando ho saputo del film da altri attori, lei mi ha detto che quando faceva l'attrice era andata a cena un paio di volte con il produttore. Pensavo la stesse sparando grossa, ma lei gli ha telefonato a casa e ha insistito perché il regista mi incontrasse. Ero seduto sulle sue ginocchia e avevo la mia mano sul suo capezzolo mentre lei chiamava. Non ha detto che ci conoscevamo, ma solo che mi aveva visto a teatro. "Non solo è carino," ha detto dandomi un pizzicotto sulla guancia, "ma ha fascino, e una tenerezza da spezzare il cuore."

Avevano preso in considerazione una ventina di attori per la parte. Li riconobbi quasi tutti, in attesa per il provino: fumavano, si agitavano, si lamentavano. Pensavo che ci saremmo contesi il ruolo, ma è stato a me che il regista ha detto: "La parte è tua se la vuoi."

Mentre aspettavo Florence O'Hara sul treno, sono stato colto da una tale eccitazione che ho cominciato a pensare alla possibilità di possederla nel bagno. Non mi ero mai arriacciato a provare stranezze simili, ma raramente lei mi aveva rifiutato qualcosa. O forse lei avrebbe potuto far scivolare la mano sotto il mio giornale. Per giorni ho immaginato tutti i piaceri che ci saremmo potuti concedere. Avremmo avuto una settimana tutta per noi, poi io sarei andato per la prima volta a Los Angeles, a Hollywood, a interpretare una piccola parte in un film americano indipendente.

Mancavano due minuti alla partenza – stavo cominciando a preoccuparmi, avevo già vagato per la stazione per circa un'ora – quando l'ho vista dietro il finestrino e ho quasi gridato. Come per confermare che stavamo per andare in vacanza, portava un cappello floscio viola. Florence a volte si veste in maniera incongrua, può portare, per esempio, dei gioielli antichi e una camicia di seta con delle scarpe sformate

e semidistrutte, come se, una volta arrivata ai piedi, si fosse dimenticata di quello che aveva messo in testa.

Accanto a lei c'era suo marito.

L'ho riconosciuto da una fotografia del matrimonio che avevo visto l'unica volta che mi ero cautamente infilato nel loro appartamento, per dare uno sguardo alla loro vista di Hammersmith Bridge e del fiume. Florence mi aveva suggerito di dipingere il panorama. Oggi, per qualche ragione, lui voleva vederla partire. Lei lo avrebbe salutato dal finestrino – speravo che non lo avrebbe baciato – prima di abbassarsi e mettersi seduta accanto a me.

C'è sempre qualcosa di sospetto nel desiderio di stare da soli. Per il viaggio erano stati necessari un po' di preparativi. All'inizio, cospirando insieme a letto, io e Florence avevamo pensato che avrebbe dovuto dire al marito che andava in vacanza con un'amica. Ma le bugie complicate a Florence fanno sudare le mani. Invece, lei si era accertata di quando il marito sarebbe stato particolarmente impegnato in ufficio, e aveva insistito di aver bisogno di leggere, camminare e pensare. "Pensare a cosa?" aveva chiesto lui, ovviamente, mentre si vestiva per andare al lavoro. Ma lei sa come essere calma e inflessibile, e a lui piace essere magnanimo.

"Va bene, tesoro," aveva detto. "Vai pure, stattene da sola e vedrai quanto ti mancherà."

Nel corso della settimana prima della partenza, io e Florence ci siamo visti due volte. Lei ha telefonato e io ho preso un taxi davanti al mio portone a Gloucester Road. Si era messa una sciarpa sul capo e un paio di occhiali scuri, ed era sgusciata fuori per incontrarmi in uno dei tanti pub vicini al suo appartamento, lungo il fiume. Florence porta con sé un sentimento di astrazione che mi spinge sempre a desiderarla e che credo svanirà nel corso della nostra vacanza.

Il marito camminava nel treno verso di me. Sebbene avesse lasciato l'ufficio per un'ora soltanto, indossava una giacca di lino color crema, jeans e vecchie scarpe da barca, senza calze. Bene, ho pensato, è tanto gentile da accompagnarla fino al suo posto; è un comportamento da cui un ventisettenne come me potrebbe imparare.

Ha sollevato la borsa di lei sulla rastrelliera e si è seduto di fronte a lei, dall'altra parte del corridoio. Ha guardato con indifferenza nella mia direzione. Lei era assorbita dal movimento sulla piattaforma. Quando lui parlava, lei sorrideva. Nel frattempo si tirava via la pellicina intorno al pollice finché non lo ha fatto sanguinare, e ha dovuto cercare un fazzoletto nella borsa. Florence portava al dito la fede, cosa che non aveva mai fatto prima in mia presenza, tranne la prima volta che ci eravamo incontrati.

Con il consueto, inconfondibile strappo, il treno ha lasciato la stazione e si è diretto verso la destinazione della nostra vacanza; a bordo c'eravamo io, la mia amante e suo marito.

Mi sono alzato in piedi, mi sono riseduto, ho tamburellato la testa con le dita, ho frugato nel mio borsone e mi sono guardato esageratamente intorno, come se cercassi qualcuno in grado di spiegarmi la situazione. Alla fine Florence, dopo avermi osservato mangiare la torta al cioccolato – in un'altra occasione avrebbe leccato le briciole dalle mie labbra – ha lasciato il suo posto per andare a comprare dei panini. Sono andato al bagno; lei era davanti alla porta ad aspettarmi.

“Ha insistito per venire,” mi ha sussurrato, infilandomi le unghie nel braccio. “È successo ieri. Non mi ha lasciato scelta. Non potevo oppormi, sarebbe diventato geloso, e sospettoso. Non sono riuscita a mettermi in contatto con te.”

“Resterà tutta la settimana?”

Sembrava agitata. “Si annoierà. Questo genere di cose non lo interessa.”

“Che genere di cose?”

“Andare in vacanza. Di solito andiamo in qualche posto... Come in Italia. O negli Hamptons...”

“Dove?”

“Vicino a New York. Lo spingerò a ritornare a casa. Aspetterai?”

“Non lo so,” le ho detto. “Hai fatto un casino! Come hai potuto?”

“Rob...”

“Sei stupida, stupida!”

“No, non dire così!”

Ha cercato di baciarmi, ma io mi sono allontanato. Ha fatto scivolare la mano fra le mie gambe – e avrei voluto che non lo avesse fatto – prima di ritornare da suo marito. Ho camminato su e giù per il treno prima di mettermi seduto. Non mi è venuto in mente di sedermi in un altro posto. Avevo il sangue del suo pollice sul braccio e sulla mano.

Non l’avevo mai vista così disperata. A volte è così nervosa da rovesciare tutto il contenuto della borsa sul marciapiede e mettersi a quattro zampe per recuperare le sue cose. Eppure sa essere coraggiosa. Una volta in metro, tre ragazzi hanno cominciato a molestare e derubare i passeggeri. Mentre il resto di noi era in preda al terrore, lei ha affrontato i rapinatori con una furia impressionante, da meritarsi un premio per il coraggio.

Per il resto del viaggio ha fatto finta di dormire. Suo marito leggeva un giallo.

Alla stazione di campagna, mentre camminavo sulla piattaforma, ho visto che l’albergo aveva mandato un’automobile a prenderci: un’automobile sola. Prima che potessi chiedere dei treni che ritornavano a Londra, l’autista mi si è avvicinato.

“Robert Miles?”

“Sì?”

“Da questa parte, prego.”

L'autista di campagna, deciso, mi ha condotto fuori, dove l'aria era fresca e pulita. L'immensità del cielo avrebbe potuto calmare chiunque. È stato per questo che un pomeriggio io e Florence abbiamo deciso di partire.

L'uomo ha aperto la portiera dell'automobile.

“Prego, entri, signore.” Ho esitato. Lui ha pulito i sedili dai peli di cane. “Guiderò piano e le parlerò un po' di questa zona.”

Ha messo la mia sacca nel baule. Non avevo scelta, dovevo salire. Ha chiuso la portiera. Florence e il marito sono stati fatti salire sul sedile posteriore. Mentre ci allontanavamo, l'auto era satura del nostro calore e della nostra presenza. L'autista mi parlava e io lo ascoltavo.

“Sono contento di avere deciso di venire,” stava dicendo il marito di Florence. “Però saremmo potuti andare alla villa.”

“Oh, quel posto,” ha sospirato lei.

“Sì, lo so, è come avere un terzo genitore. Non devi continuare a dirmi che non ti piace. Cosa ti ha spinto a venire qui?”

Volevo girarmi e dire: “Io l'ho spinta...”

“L'ho visto in un dépliant.”

“Mi hai detto che ci eri stata da bambina.”

“Sì, il dépliant me l'ha ricordato. Sono andata in un sacco di posti da bambina, con mia madre.”

“Tua madre, quella pazza.” Nello specchio ho visto che le metteva la mano sulla spalla e la poggiava sul seno.

“Sì,” ha detto.

“Siamo noi soli, adesso,” ha detto lui. “Sono contento di essere venuto.”

Ho fame.

Alla fine scollo l'orecchio dalla parete, scuoto la testa come se volessi pulirla, vado giù e ceno nel bar affollato di ubriaconi locali, che preferiscono questo albergo ai pub.

Ceno dando le spalle alla sala, con un libro aperto davanti, chiedendomi dove siano seduti Florence e il marito e cosa stiano dicendo; mi sento come una persona seduta nella caverna di Platone, che cerca di leggere le ombre. A metà della cena, avendo deciso alla fine di fronteggiarli, mi alzo all'improvviso, cambio sedia e mi volto. Non ci sono.

Quando ordino un altro drink, la ragazza grassoccia al bar mi sorride. "Pensavamo che stesse aspettando qualche persona fortunata che non si è presentata."

"Non c'è nessuna persona fortunata, ma va bene così."

Prendo il mio drink e mi allontano, sebbene non sappia dove stia andando. Cameriere entrano ed escono dal ristorante, rapite, inibite e nervose, senza la bellezza e l'arroganza londinese. Donne di mezza età con il volto truccato e i vestiti sgargianti, e uomini soddisfatti in abiti e cravatte, che non mettono in discussione il loro diritto di trovarsi qui – dal momento che questo è il loro mondo – cominciano a lasciare il ristorante, con dei bicchieri in mano. Per un attimo esistono su questo lembo di terra, che ruota impercettibilmente su se stesso, e farfugliano e ridacchiano dalla felicità.

Ottimisticamente, seguo una coppia in uno dei salotti, dove prenderanno altri drink e caffè. Mi lascio cadere su una poltrona con lo schienale alto.

Dopo un po' riconosco la voce che sto ascoltando. Florence e il marito sono entrati e si sono seduti accanto a me. Cominciano a giocare a Scarabeo. Sono abbastanza vicino da sentire l'odore di lei.

"Mi è piaciuto il pesce," sta dicendo lei. "La verdura era perfetta. Non troppo cotta e non cruda."

Ho pensato a quanto ero stato orgoglioso di avere rimorchiato una donna sposata.

"Florence," dice lui. "Tocca a te. Sicura che ti stai concentrando?"

Quando ho cominciato a uscire con Florence volevo essere discreto, ma allo stesso tempo desideravo mettermi in mostra. Speravo di imbartermi in persone che conoscevo; ero convinto che i miei amici spettegolassero su di me. Non avevo mai avuto un'avventura come questa. Se fosse andata male, ne sarei uscito illeso.

“Non mangiamo abbastanza pesce,” dice lei.

Certo, non avevo mai pensato a suo marito, a come potesse essere, o a perché lei lo avesse sposato. Lei me lo rendeva insignificante. C'eravamo solo noi.

Lui dice: “Non ti piace baciarmi quando ho mangiato carne.”

“No, infatti,” dice lei.

“Baciami adesso,” dice lui.

“Facciamo dopo.”

“No.”

“Archie...”

La voce di lei sembra forzata e vuota, come fosse sul punto di piangere. Quanto a lungo ho intenzione di restarmene seduto qui? Mi gira la testa; ho dimenticato chi sono. Immagino catastrofi e punizioni dovunque. Penso che sia per salvarmi da questo tipo di furia dolorosa, che cado così spesso in depressione. Quando sono depresso, chiudo tutto, vivo in una minuscola parte di me stesso, nella mia sessualità o nella mia ambizione di attore. Se non facessi così, finirei per ammazzarmi. Ho parlato di questo a Florence – della mia “malinconia”, come la chiama lei – e mi capisce: è la prima persona che abbia mai conosciuto che mi capisce.

Mi accorgo che se sbircio oltre il braccio della poltrona, posso vedere Florence di fianco, appollaiata su uno sgabello. Mi muovo appena; ora la vedo tutta, indossa una camicia bianca stretta, pantaloni crema e sandali bianchi.



Stranamente, mi comporto come se quest'uomo mi avesse rubato la donna. In effetti sono io che gli ho sottratto la sua, e se lo scopre potrebbe irritarsi, magari diventare violento. Eppure continuo a guardare, guardo lei, il modo in cui si passa la mano destra sul volto e poggia il dorso della mano sulla guancia, con le dita sotto l'occhio, un gesto che probabilmente ha fatto da bambina e che farà ancora quando sarà vecchia.

Sebbene Archie sia una presenza dominante nelle nostre vite, è comunque una presenza invisibile; e se lei a volte si comporta in maniera diciamo un po' "oscura", è perché vive dietro un muro, in uno spazio da cui posso solo origliare. È libera durante il giorno, ma si ostina a rendergli conto di dove è stata. Lui sarebbe più che contento di "Ho passato il pomeriggio alla Tate", e potrebbe probabilmente fare a meno di tutte le spiegazioni di lei sulle opere di Giacometti. Quando ci separiamo dopo ogni incontro lei si agita e si immalinconisce.

Ho capito che non mi importava di quanto si preoccupasse per suo marito. Non mi è mai venuto in mente che io e lei potessimo vivere insieme, per esempio; nella mia mente, avremmo continuato come per caso fino a quando non sarebbe arrivato il momento di separarci. Tuttavia, osservandola adesso, capisco che non sono pronto per tutto questo. Voglio che lei mi voglia, e che voglia solo me. Devo interpretare il protagonista, non una comparsa.

La barista viene a prendere il mio bicchiere. "Posso portarle qualcos'altro?"

"No, grazie," dico a bassa voce.

Mi accorgo che Florence solleva leggermente la testa.

"Le è piaciuta la cena?" chiede la barista.

"Sì. Specialmente il pesce. Le verdure erano perfette. Né troppo cotte né crude." Poi dico: "Quando chiude il bar?"

“Il giovedì!” dice lei, e scoppia a ridere.

Senza guardare Florence e suo marito, seguo la barista fuori dalla sala e approdo stancamente al bar.

“Cosa fa qui?” dice come se fosse certa che questo non è il mio genere di posto.

“Mi riposo, semplicemente.”

Lei abbassa la voce. “Tutti qui odiamo questo posto. Ci si può solo riposare. Se vuole riposo, ne avrà in abbondanza.”

“Come vi divertite?”

“Per un po’ abbiamo fatto la roulette russa con le automobili. Guidavamo contromano, sperando che non arrivasse nessuno nell’altro senso. Questo genere di cose.”

“Come si chiama?”

“Martha.”

Mi porge il bicchiere. Le do il mio numero di stanza. “Ascolti” lei dice.

“Sì?”

Il marito di Florence si siede pesantemente sullo sgabello accanto al mio e comincia a girare su di esso, come se volesse avvitarlo al pavimento. Io mi ritraggo un po’.

Si volta verso di me.

“Posso sedermi qui?”

“Perché no?”

Ordina un sigaro. “E un brandy,” dice a Martha. Mi guarda prima che possa voltargli le spalle. “Prende qualcosa?”

Faccio per alzarmi. “Sto per andare via.”

“Ho detto qualcosa di sbagliato?” fa lui. “L’ho vista sul treno.”

“Davvero? Oh, sì. Era con sua moglie?”

“Sì, certo.”

“E sua moglie si unirà a noi?”

“Come faccio a saperlo? Vuole che la chiami in stanza?”

“Non voglio che faccia niente.”

“Prenda un brandy.” Mi poggia la mano sulla spalla.  
“Signorina, un brandy per questo ragazzo.”

“Va bene,” dico. “Va bene.”

“Le piace il brandy?” mi chiede gentilmente la barista.

“Moltissimo,” dico.

Lui si sfilava la cravatta e la ficcava nella tasca della giacca.

“Si sieda,” dice. “Cavolo, siamo in vacanza. Cerchiamo di divertirci! Posso chiederle come si chiama?”

Conobbi Florence quasi un anno fa in una sala cinematografica, dove eravamo gli unici spettatori di un film realizzato da un comune amico. Era praticamente distesa sulla schiena nell'ampia poltrona, a mugugnare, ridere e sbuffare per tutta la durata del film. Alla fine – prima della fine, in effetti – cominciò a parlare della recitazione. La invitai a bere qualcosa. Dopo l'università aveva fatto l'attrice per un paio di anni. “Era come il mercato del bestiame. Non riesco a sopportare di essere paragonata ad altre persone.”

Eppure pochi giorni dopo era seduta a gambe incrociate sul pavimento del mio appartamento, e i miei coinquilini si appuntavano i nomi dei casting director che secondo lei avrebbero dovuto contattare. Si è inserita con facilità nel mio mondo fatto di agenti, provini, copioni, e nella confusione dei giovani le cui vite sono appese al caso, al bell'aspetto e alla capacità di sopportare vagonate di incertezza. Non era solo il fatto che le piacesse la vita semistudentesca, il fumare le canne, la promiscuità confusa e l'esibizionismo; sembrava che invidiasse quella vita e la rimpiangesse.

“Se solo potessi restare,” diceva teatralmente sulla porta prima di andar via.

“Resta, allora,” le gridavo dalla cima delle scale.

“Non ancora.”

“E quando?”

“Divertiti! Vivi tutto ciò che puoi!”

La nostra “relazione” cominciò senza preavviso. Era lei che mi telefonava – io lo facevo raramente; era lei che chiedeva che ci vedessimo – “Alle cinque e dieci, allo Scarsdale!” e io arrivavo lì con dieci minuti da mettere a disposizione. Certo, non avevo altro da fare che partecipare a seminari di recitazione e leggere commedie e biografie di attori. A volte andavamo a letto. In campo sessuale dice e fa qualsiasi cosa, con l’entusiasmo di qualcuno che balli o corra. Non sono sempre sicuro che partecipi completamente; a volte devo ricordarle che non si sta esibendo in un assolo.

Spesso andiamo a teatro di pomeriggio, e poi in un pub a discutere della commedia, della recitazione e della regia. Mi porta a vedere compagnie europee che usano costumi strani, indossano maschere e parlano in maniera incomprensibile; mi fa conoscere la danza, la *performance art*. Quando mi saluta e ritorna a casa, o va da qualche parte a incontrare il marito, esco con attrici, figuranti televisive, studentesse, ragazze alla pari. Mi aiutano a non legarmi troppo a Florence. Ho già passato una notte piena di alcol e dolore in cui ho pianto e maledetto la sua inaccessibilità. Non ho avuto una vera ragazza da più di due anni. L’ultima donna con cui ho convissuto è diventata alla fine un’amica; la nostra relazione mancava di rapidità, e mancava di un futuro. La mia vita tende alla stasi, cosa che anche Florence riconosce.

Mi è riuscito difficile staccarmi dal mio retroterra, da South London. Gli uomini con i quali sono cresciuto erano duri, parlavano con voce bassa, si vantavano della loro ignoranza e della loro crudeltà. Credevano che l’aggressività fosse l’arma più necessaria che avevano a disposizione. Quando lasciavano la scuola diventavano delinquenti, ladri. A venti anni, quando avevano dei bambini, passavano a dedicarsi alla compravendita di auto, all’edilizia, alla “sicurezza”.

Continuavano ad andare alla partita, a bere pesantemente. Perseguivano desideri adolescenziali, ideali dai quali erano diventati dipendenti. Quello che voglio fare io – recitare – rappresenta un’impiegabile ambizione che li intimidisce e che, per sua natura, è destinata a lasciarli indietro. Non sto dicendo che non ci siano attori appartenenti alla classe operaia. Voglio interpretare molte parti. Voglio trasformarmi fino a diventare irriconoscibile. Ma non voglio diventare un attore che, siccome appartiene alla classe operaia, ha una “forte connotazione nella recitazione”. Per me, niente poliziotti o criminali di serie televisive.

Quando sono al pub con questi amici cerco di tenere a bada l’accento e le abitudini del passato, ma sono emerso dal mondo dell’anonimato e di conseguenza loro sono diventati sprezzanti e provocatori. “Facci un monologo! Offrire da bere, o non offrire!” Mi prendono in giro e stratonano la mia camicia costosa. E io ingaggio una lotta per capire da che parte dovrei essere. Comincio a considerarli codardi, capaci solo di vivere vite micragnose, incapaci di fare niente o di andare dovunque. Solo più tardi Florence mi spiega che una parte del successo sta nella capacità di sopportare invidia e antipatia.

Non sono una persona di cultura. Anche se lo nota, Florence non fa mai commenti sulla mia ignoranza. Lei stessa può essere svagata e frivola; una volta ha fatto acquisti per due giorni di fila. Però, mi fa sedere davanti ai film più impegnativi, *Sussurri e grida* di Bergman, per esempio; pensa sia necessario che entrambi lo assorbiamo completamente a furia di rivederlo; ormai è come se lei cantasse insieme al film, o, nel caso in questione, come se si lamentasse insieme a esso. Non mette queste opere nella categoria dell’arte, come faccio io, ma le usa come oggetti di immediata applicazione.